



Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

Sara Gentile

Leadership e democrazia

**La comunicazione politica
di Emmanuel Macron
e Mario Draghi a confronto**

Utopie / 110

Utopie

Leadership e democrazia

La comunicazione politica di Emmanuel Macron e Mario Draghi a confronto

di
Sara Gentile



Leadership e democrazia. La comunicazione politica di Emmanuel Macron e Mario Draghi a confronto

© 2022 **Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**

Viale Pasubio 5, 20154 Milano (MI)

www.fondazionefeltrinelli.it

ISBN 978-88-6835-449-7

Prima edizione digitale aprile 2022

Direttore: Massimiliano Tarantino

Coordinamento delle attività di ricerca: Francesco Grandi

Coordinamento editoriale: Caterina Croce

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:



facebook.com/fondazionefeltrinelli



twitter.com/Fondfeltrinelli



instagram.com/fondazione.feltrinelli

Sommario

Premessa	9
Politica e religione: perché	13
Macron, Draghi e la religione: analogie e differenze.	15
I due leader e la pandemia:	
scelte e comunicazione.....	25
Presidenziali alle porte: le armi di Macron	28
Mario Draghi e la sua leadership.....	32

Premessa

La recente e travagliata rielezione del presidente Sergio Mattarella e la riconferma di Mario Draghi come capo del governo italiano hanno risolto per il momento (o rimandato) alcuni problemi del nostro sistema politico, ma ne hanno aperti altri sotto il profilo politico e istituzionale a cui bisogna porre attenzione. La Francia si avvia fra qualche settimana alle proprie elezioni presidenziali in un clima di tensioni e incertezze, con un sistema partitico più snello del nostro ma anch'esso attraversato da fratture e rimescolamenti. Entrambe le realtà pongono pertanto come centrale il problema delle *leadership* e delle sue evoluzioni.

Il tema della *leadership* politica, del suo apparire e del suo mantenimento è da sempre al centro della riflessione politologica e si modifica in maniera naturale, arricchendosi a seconda dei contesti storici, culturali e istituzionali nei quali si colloca. Essa, infatti, ha caratteristiche molto diverse nei regimi autoritari rispetto a quelli democratici e all'interno di essi si manifesta e si struttura in una varietà di forme, stili e caratteristiche, utilizzando strumenti differenti. Nelle nostre de-

democrazie si sono manifestati nel tempo vari tipi di leader, alcuni carismatici, altri no, altri ancora capaci di utilizzare il potere raggiunto e quindi di esprimere un “carisma posizionale” che spesso si rivela temporaneo e legato a una situazione precisa.

Analizzerò quindi le scelte e la comunicazione del presidente francese Emmanuel Macron e quelle del presidente del Consiglio italiano, Mario Draghi, dal 13 febbraio 2021 a capo del nostro governo, che rappresentano sicuramente due tipi di leader diversi, all’interno di realtà politiche e istituzionali diverse, ma con molte affinità per formazione e scelte politiche, che ne rendono importante il confronto.

Perché la scelta di Emmanuel Macron? Sia per la rilevanza della sua carica in un regime semipresidenziale, sia per i problemi complessi ed estremi che la realtà francese presenta, sia da ultimo per la prossima scadenza elettorale delle elezioni presidenziali francesi (aprile-maggio 2022) che rappresentano un *tournant* importante anche per l’Europa. Per tali ragioni le scelte e la comunicazione politica di Macron rappresentano un caso di studio direi paradigmatico che si snoda su diversi registri e soprattutto su una linea di continuità/discontinuità rispetto a quella che lo aveva portato all’Eliseo nel 2017. Questo colloca naturalmente l’analisi in un periodo cruciale per le nostre società, segnato ormai da due anni dall’esplosione della pandemia da Covid-19 che ha modificato profondamente, sconvolgendoli, assetti, stili di vita, bisogni della società e ha posto le istituzioni, la politica tutta, di fronte a problemi e interrogativi urgenti e vitali: il tema della sicurezza e della salute dei cittadini, quello del lavoro aggravato dall’esplosione della crisi sanitaria, quello delle politiche economiche per arginare la crisi, quello del rapporto con l’Europa. Da ultimo l’invasione russa dell’Ucraina e il perdurare di una guerra quasi inimmaginabile oggi, voluta da Putin, che sconvolge gli equilibri sia pur precari di questi ultimi vent’anni e pone l’Occidente, la Ue e i singoli stati di fronte a scelte precise e non rinviabili... Una guerra calda che non può aspettare. Banchi di prova non più rinviabili questi per le classi dirigenti delle democrazie occidentali.

PREMESSA

Proprio per tali ragioni il raffronto con Mario Draghi, capo del governo italiano con una coalizione ampia e inedita, mi è sembrato utile e stimolante per le riflessioni che ne conseguono. “Comparaison n’est pas raison” recita un proverbio francese a indicare che la comparazione di per sé non può indicare identità fra due fenomeni o avvenimenti; tuttavia, comparare è utile anche soltanto per trovare un solo elemento comune fra essi, è un metodo che ci aiuta a conoscere, distinguere, ma anche accostare aspetti e fatti della realtà e farceli comprendere nella loro complessità. E non possiamo rinunciarvi.

Politica e religione: perché

Gli attori politici, i capi, i *leader* di partito hanno nel tempo avuto un rapporto forte con la religione, negandola o riconoscendola, a seconda dei casi, confrontandosi comunque con essa. Vi sono due dimensioni del rapporto fra politica religione e fra *leadership* e religione:

1. la religione come componente della *leadership* e attaccamento al trascendente;
2. l'utilizzazione strumentale della religione di cui i *leader* e i partiti politici si servono spesso per mantenere dei valori precisi e conquistare l'elettorato cattolico.

È utile quindi analizzare i due livelli e per il primo è interessante risalire brevemente al rapporto fra carisma e religione, così come analizzato da Max Weber¹ e soprattutto da Robert Michels nella *Sociologia del partito politico*² (1911). In quest'opera Michels costruisce la sua teoria della "legge ferrea dell'oligarchia" attraverso l'analisi di due partiti

1 Max Weber, *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1975.

2 Robert Michels, *La sociologia del partito politico*, il Mulino, Bologna, 1966.

di classe, la SPD tedesca e il PSI italiano delle origini con degli esempi molto significativi che mostrano la dedizione dei militanti verso i capi politici dei due partiti che deriva da una devozione di tipo religioso. La fede, infatti, ossia la credenza in qualcuno o qualcosa di trascendente, è tipica delle religioni, sin dalle origini delle società e ciò risponde a un bisogno dell'uomo di ancorarsi a un essere superiore che trascende la caducità e la precarietà della condizione umana inglobando in essa la finitezza dell'uomo.

Il potere carismatico, secondo l'analisi e la codificazione weberiana, ha le sue origini nella storia delle religioni e l'epifania del capo carismatico si appoggia sul concetto di "dono della grazia" per la religione cristiana e sulle dee della luminosità (le *Kàrites*) per la religione pagana. Weber, basandosi sulle teorie di Shon, storico delle religioni, analizza la relazione fra il capo carismatico e i suoi seguaci nel dominio della politica e sottolinea il bisogno delle masse di una "eterodirezione", cioè di un ancoraggio a un capo, una guida che è percepita come un "salvatore", il solo capace di risolvere una situazione di crisi, poiché egli è portatore di un progetto e ha la coscienza di una finalità (il *télos* degli antichi greci). Secondo Weber, nell'epoca delle ideologie, cioè delle religioni laiche, una visione totale e seducente ha preso il posto delle religioni, sostituendosi a esse nella cultura diffusa e il vissuto di milioni di individui. L'ideologia è stata pertanto per la politica un'arma a due facce: da un lato, essa le ha dato la forza di un ideale, la passione, l'idea che si poteva trasformare il mondo e migliorarlo con l'aiuto di un insieme irrinunciabile di valori; essa ha promesso l'utopia realizzabile, ha mobilitato eserciti di fedeli disposti a battersi per una causa; dall'altro lato, essa ha prodotto, inevitabilmente, forse, un pensiero olistico e una prassi rigidamente legata ai dogmi.

Nelle democrazie occidentali, i partiti politici si sono trasformati nel corso degli ultimi decenni e il loro rapporto con le ideologie è molto cambiato. Facendo sempre meno riferimento ai grandi corpi ideologici fino ad abbandonarli, essi si sono trovati disarmati e fragilizzati: trasformati in partiti sempre più pragmatici, principalmente volti verso la competizione elettorale, ma sprovvisti della capacità mobilitante e

della forza trascinante di un progetto fondato su un grande racconto ideologico, quella che aveva visto nascere e svilupparsi in Europa i grandi partiti di massa agli inizi del Novecento. Cercando di ottenere il maggiore consenso possibile alle elezioni, essi sono divenuti delle organizzazioni con finalità non generali e di interesse per la società tutta, ma basate su interessi particolari, particolaristici e negoziabili.

Come il Sansone del mito dopo il taglio dei capelli, i partiti politici hanno perso la forza della loro funzione primaria, ossia quella di mobilitare, raccogliere i bisogni, le domande della società e di essere quindi il legame fra essa e il sistema politico; essi si sono via via staccati dal sociale divenendo da “macchine dei sogni” a pure macchine elettorali. Essi hanno potuto così allargare la loro capacità d’attrazione verso segmenti diversificati della popolazione, divenendo così quello che Otto Kirchheimer ha definito incisivamente “catch all party”, ossia *partiti pigliatutto*. Questa trasformazione non è stata però il punto ultimo di queste evoluzioni: il partito pigliatutto è progressivamente divenuto un “partito personale”, sviluppo che deve molto anche alla crescente mediatizzazione della vita politica. Essa, infatti, ha amplificato la personalizzazione della politica e la sua dimensione spettacolare nel senso primo del termine: uno spettacolo realizzato su una scena. Il partito politico è così diventato una emanazione del capo o del *leader*, un corpo a sua immagine, subordinato e senza vita autonoma e, come un personaggio staccato da un bassorilievo, il *leader* oscura tutto il resto e sottomette il partito alle sue volontà. In questo ambito, che ho così brevemente analizzato, si situano scelte politiche di vario genere (la relazione fra politica e religione, la laicità, il cattolicesimo sono fra queste) e i differenti usi che ne hanno fatto e ne fanno i *leader*, carismatici o non, ma comunque portatori di un forte potere personale.

Macron, Draghi e la religione: analogie e differenze.

Il rapporto con la religione cattolica e la laicità ha caratteristiche diverse in Italia e in Francia, pur essendo i due paesi fortemente radicati, per varie ragioni, nella tradizione cristiana, la prima delle quali è

la specificità della storia della Francia e la presenza massiccia di immigrati musulmani di più generazioni nella realtà francese. La presenza consistente dell'islamismo e dei culti a esso legati è quindi il problema scottante che tocca l'identità, variamente declinata e percepita in un paese in cui il concetto di nazione si è spesso mescolato e confuso con quello di un nazionalismo a ondate risorgente. L'Italia, pur essendo fortemente dentro la cristianità e sede del Vaticano, vive invece una condizione diversa, di minore conflitto, essendo qui da noi la presenza islamica per ragioni storiche più limitata e non tale da essere percepita come minaccia alla laicità della repubblica, né conosce come la Francia o altri paesi la presenza del terrorismo islamico. Ne conseguono atteggiamenti e comportamenti differenti della politica, dei *leader* politici, delle istituzioni, della società.

La Francia, il cattolicesimo, la laicità, il terrorismo. Vi sono molti problemi in Francia negli ultimi anni, domande della società che non sono solo congiunturali, dei *clivages* che si sono radicati nel corso del tempo, di cui i *Gilets jaunes* (i *Gilets gialli*) per un verso e il terrorismo islamico dall'altro sono l'epifania più eclatante; ma il tema della laicità e del rapporto fra religione e politica, Stato e Chiesa, ne contiene e unifica alcuni. Sono le tematiche attorno alle quali più di prima si è sviluppato il dibattito degli ultimi due anni e sulle quali il presidente Macron ha preso una posizione, cominciando dal discorso tenuto alla Conferenza dei Vescovi di Francia e dalla sua intervista con «*Valeurs Actuelles*», una rivista della destra estrema. Tuttavia, la chiarezza apparente delle sue riflessioni, nasconde in fondo alcune ambiguità che sono nello stile del personaggio.

Ci si chiede, leggendo il testo della sua conferenza, se egli voglia rafforzare il principio che è il tratto tipico della Francia, da oltre due secoli almeno, cioè la laicità che l'ha fatta primeggiare e brillare fra le nazioni, o se vuole riformularlo in cerca di nuovi equilibri. E ci si domanda pure se è possibile parlare di “*spiritualité laïque*” riferendosi specificamente a un posto di primo rango, fondante, della Chiesa cattolica nella vita della Repubblica, nello Stato francese, come egli ha affermato più volte nel suo discorso:

«(...) je considère que la laïcité n'a certainement pas pour fonction de nier le spirituel au nom du temporel, ni de déraciner de nos sociétés la part sacrée qui nourrit tant de nos concitoyens. Je suis, comme chef de l'Etat, garant de la liberté de croire et de ne pas croire, mais je ne suis ni l'inventeur ni le promoteur d'une religion d'Etat substituant à la transcendance divine un credo républicain.»³

Questa affermazione sembra non lasciare dubbi sul percorso che il capo dello Stato si è prefisso di seguire. In questo passaggio, come anche in altri, risalta una postura ossimorica poiché non si comprende questa “spiritualità laica” sotto il manto della Chiesa cattolica che egli pone come un pilastro nella vita sociale e politica del paese. La laicità non esclude certo lo slancio spirituale, e la storia delle nostre civiltà ne è testimonianza inconfutabile, ma esso non è stato, e non è, monopolio o prerogativa esclusiva della Chiesa e si è sviluppato e arricchito nel tempo, per altri sentieri e al soffio di venti diversi.

E ancora, Macron sottolinea che la componente religiosa è indispensabile per il destino della Francia, un dovere al quale né la Chiesa, né lo Stato possono sottrarsi:

«Ce dialogue est indispensable, et si je devais résumer mon point de vue, je dirais qu'une Eglise prétendant se désintéresser des questions temporelles n'irait pas au bout de sa vocation; et qu'un président de la République prétendant se désintéresser de l'Eglise et des catholiques manquerait à son devoir ».⁴ Vi è qui un'affermazione categorica poiché essa spazza via d'un sol colpo secoli di dibattiti e di legislazioni

3 Discours du President Macron chez la Conference des Eveques de France, 9 avril 2018, *Collège des Bernardins – Lundi 9 avril 2018*: « Io penso che la laicità non abbia certamente la funzione di negare lo spirituale in nome del temporale, né di sradicare dalle nostre società la parte sacra che nutre molti dei nostri concittadini. Io sono come capo dello Stato garante della libertà di credere e di non credere, ma io non sono né l'inventore né il promotore di una religione di Stato che sostituisca alla trascendenza divina un credo repubblicano.»

4 Discours de Macron: «Questo dialogo è indispensabile e, se dovessi riassumere il mio punto di vista, direi che una Chiesa che pretendesse disinteressarsi delle questioni temporali, non onorerebbe la sostanza della sua vocazione; e che un presidente della Repubblica che pretendesse disinteressarsi della Chiesa e dei cattolici, mancherebbe al suo dovere.»

per delimitare gli ambiti reciproci dello Stato e della Chiesa. In particolare, dopo la legge del 1905 sulla separazione di Stato e Chiesa, la Francia diviene a tutti gli effetti una repubblica laica e di conseguenza essa non riconosce alcun culto privilegiandolo fra gli altri, secondo le disposizioni dell'articolo 2 di detta legge. Occorre dunque interrogarsi su questa scelta del presidente nella quale si intrecciano, io credo, diversi elementi. Le possibili risposte si situano a livelli differenti: il primo strutturale, che tocca l'essenza del potere presidenziale, la sua natura, le sue caratteristiche; gli altri più legati alla congiuntura e a comportamenti del potere che si ripetono nel corso del tempo.

La prima riflessione è che, ponendo la religione cattolica come il pilastro fondatore della società, Emmanuel Macron vuole proporre una immagine di sé che bagna le sue vesti nel trascendente, ossia nel sacro e, con questo, legarsi a una forma di potere carismatico che possa legittimarlo in maniera speciale agli occhi dei governati. Questo punto centrale nella tradizione dei presidenti francesi è il tratto proprio del potere presidenziale concepito e disegnato da De Gaulle come un potere monarchico, anche se di un monarca eletto, un *primum movens* nella V Repubblica, l'incarnazione del sacro che costruisce la "*haute politique*" della nazione. Tutti i presidenti dopo De Gaulle hanno cercato di "incarnarlo", ciascuno col proprio stile e in contesti differenti. De Gaulle è entrato nella scena politica con tutte le insegne di un potere straordinario e ha rappresentato un potere legittimo, prima ancora che legale, mostrando chiari i tratti del carisma, secondo la definizione di Weber: la capacità eccezionale dell'uomo politico che, solo, concepisce una visione del mondo e la traduce in progetto, che, solo, riesce a fare uscire una società da una crisi profonda o da problemi che appaiono insolubili ad altri.

Pur avendo ricevuto un'educazione cristiana, egli non aveva bisogno quindi di utilizzare in maniera strumentale la religione per legittimare il proprio potere. Mitterrand, anch'egli portatore di un potere carismatico (un carisma d'ufficio, potremmo dire), una volta eletto presidente incarna il modello del monarca repubblicano nel solco di una tradizione e costruisce il suo "sacre" con mezzi e stile laici. Egli si mostra

come “*celui de l'autorité*”, è molto attento ai simboli e conosce bene la potenza dei riti, e, infine, per etenizzare il suo potere, realizza le grandi opere che marcano la sua presidenza: una sfida al tempo umano, un bisogno di perennità che ha il volto delle Piramidi del Louvre e del Grande Arco della Défense. Anche Nicolas Sarkozy, “l'american”, il pragmatico, l'uomo iperattivo che non è votato alla contemplazione, l'uomo della “*rupture*”, scrive tuttavia un *pamphlet* sulla religione e pronuncia il discorso nella basilica di Latran per riconciliare la Repubblica laica e la Chiesa cattolica, per assicurare soprattutto l'elettorato cattolico di cui ha bisogno:

«Les racines de la France sont essentiellement chrétiennes. J'assume pleinement le passé de la France et ce lien particulier qui a si longtemps uni notre nation à l'Eglise... Au-delà de ces faits historiques, c'est surtout parce que la foi chrétienne a pénétré en profondeur la société française, sa culture, ses paysages, sa façon de vivre, son architecture, sa littérature, que la France entretient avec le siège apostolique une relation si particulière.»⁵

Il presidente Macron, quindi, come molti capi politici, cercando il proprio “sacre”, segue quest'ultimo cammino, e ne trae non poche suggestioni, volgendosi al trascendente, alla religione cattolica con i suoi simboli, le sue liturgie, i suoi codici. Una leva possente, insomma, per trasferire il sacro nel quotidiano.

La seconda riflessione è che Macron, in un momento difficile del suo mandato, di fronte a un paese che vive una crisi acuta, dove il malessere si è esteso fra molti strati sociali, è in cerca di una legittimazione al di sopra dei conflitti e delle domande pressanti della società; è per

5 Per il testo del discorso di Sarkozy cfr. https://www.lemonde.fr/politique/article/2007/12/21/discours-du-president-de-la-republique-dans-la-salle-de-la-signature-du-palais-du-latran_992170_823448.html. Qui di seguito la traduzione: “Le radici della Francia sono essenzialmente cristiane. Io assumo e riconosco pienamente il passato della Francia e questo legame particolare che per così lungo tempo ha unito la nostra nazione alla Chiesa. Al di là dei fatti storici è soprattutto perché la fede cristiana ha penetrato in profondità la società francese, la sua cultura, i suoi paesaggi, il suo modo di vivere, la sua architettura, la sua letteratura, che la Francia ha col segno apostolico un legame così speciale.”

questo che egli ha scelto la strategia della diversione, privilegiando il tema della laicità e della religione cristiana nella storia francese e nella realtà attuale. Tutto questo gli ha permesso di raggiungere due scopi: spostare l'attenzione dei cittadini (soprattutto delle classi sociali medie-basse e popolari) dai pesanti problemi sociali ed economici e *en même temps* costruire il suo discorso antislamico, ponendosi come difensore dei valori e di una identità che rassicurano un'ampia parte dei francesi.

La terza riflessione è che la formula costante del potere, dalle sue origini, si appoggia sulla salvaguardia di un ordine stabilito che non si deve discutere o dimostrare, che assegna dei ruoli prefissati, un bastione sicuro per l'equilibrio sociale. In questo senso, quale bastione più sicuro della religione? Macron non è un'eccezione a questa regola e dunque, al di là delle sue argomentazioni filosofiche o retoriche, vi è una postura strumentale nella sua appassionata difesa delle radici cristiane della Francia. La storia della Francia è da lui costruita e rappresentata in un solco che contiene i valori antichi, la gloria del passato, le mille avventure eroiche nelle quali la Chiesa cattolica ha una parte centrale. A questa finalità rispondono bene, su un altro versante, le occasioni cercate, le grandi cerimonie pubbliche, in questo ultimo anno di tensioni acute della società, organizzate per celebrare degli eroi, i poliziotti o le star dello spettacolo come Johnny Hallyday o Jean Paul Belmondo, cioè uomini che in campi diversi hanno fatto brillare la nazione. I poliziotti soprattutto: Xavier Jugelé, ucciso agli Champs Elisées nell'aprile del 2017; i quattro funzionari della prefettura di polizia uccisi a Parigi nell'ottobre 2019 da un loro collega radicalizzato; il colonnello Beltrame, che si è offerto ai terroristi al posto degli ostaggi e ancora altri. La parola "heros" è molto presente nella lingua del presidente Macron, nel suo racconto di una Francia più immaginata che reale, alla ricerca di grandi eroi nel quotidiano di un paese che chiede a viva voce diritti, lavoro, partecipazione, inclusione, un paese che fa pressanti richieste, che ha scelto la strada per manifestare e non la separazione. È lo stesso stile, con modalità differenti, sono gli stessi strumenti che ritroviamo in altri politici dei nostri giorni: da Jean Marie

Le Pen, che paragonava la politica “à un sacerdote”; a Berlusconi, che si diceva “unto del Signore”; a Salvini, che ha condotto la sua battaglia contro gli immigrati, agitando goffamente un crocifisso o una madonna tascabile; a Bolsonaro, in Brasile, che prima della sua proclamazione ufficiale si è recato al santuario di Nossa Senhora d’Aparecida per pregare in ginocchio, mani giunte, sguardo ispirato.

Macron è molto più coltivato dei personaggi qui ricordati e quindi non usa immagini folkloristiche o segni ostensibili e volgari, ma sviluppa il suo discorso al livello filosofico, e in qualche maniera teologico, per identificare la Francia con la religione cattolica e sottolineare il suo ruolo irrinunciabile nella società francese:

«Disant cela, je ne m’y trompe pas. Si les catholiques ont voulu servir et grandir la France, s’ils ont accepté de mourir, ce n’est pas seulement au nom d’idéaux humanistes. Ce n’est pas au nom seulement d’une morale judéo-chrétienne sécularisée. C’est aussi parce qu’ils étaient portés par leur foi en Dieu et par leur pratique religieuse.»⁶

Ed ecco finalmente spuntare nel discorso del presidente il concetto di laicità che egli definisce fra scogli insidiosi ma con determinazione, affermando senza veli :

«Je suis comme chef de l’Etat, garant de la liberté de croire et de ne pas croire, mais je ne suis ni l’inventeur ni le promoteur d’une religion d’Etat substituant à la transcendance divine un credo républicain.»⁷

Macron ha quindi fatto la sua scelta e la tradizione cristiana sembra diventare la sola “incarnazione”, potremmo dire, del trascendente, il solo legame col divino, la sola capace di sposarsi a quello che egli più volte ha

6 “Dicendo ciò, io non mi sbaglio. Se i cattolici hanno voluto servire e far crescere la Francia, se essi hanno accettato di morire, non è solo in nome di ideali umanitari. Non è solo in nome di una morale giudeo-cristiana secolarizzata. È anche perché essi si sentivano spinti dalla fede in Dio e dalla loro pratica religiosa”.

7 Cfr. ancora per questa e la precedente citazione il Discours du President Macron chez la Conference des Eveques de France, già citato.

definito “un nuovo umanesimo” nel percorso delle società occidentali.

Ora noi sappiamo che la storia della Chiesa cattolica, come tutte le grandi istituzioni, è complicata, tormentata, piena di luci e di ombre, di passi in avanti e di momenti di arresto o di ritorno a un passato buio. L’Inquisizione, per esempio, ha fatto bruciare il mondo, ha imposto catene e torture per qualche secolo, mandato a morte tutte le presunte e i presunti apostati, per affermare, attraverso il dominio di una pretesa ortodossia, il potere congiunto dello Stato e della Chiesa. Ci si chiede pertanto dove si siano dispersi in questi casi i valori spirituali dell’umanesimo, dell’amore cristiano, della civiltà e alta moralità ai quali il presidente Macron si riferisce molte volte nei suoi discorsi. Macron oggi delinea, anzi esplicita, un concetto di laicità zoppicante che risponde però a uno scopo preciso: quello di escludere le pratiche e i simboli dell’islamismo in Francia, più precisamente dei cittadini islamici francesi, come è avvenuto per esempio per l’uso del velo islamico e le polemiche che ne sono seguite. Sembra quasi un paradosso questo: la laicità della Repubblica, valore centrale nella storia francese, sorretta dall’architrave della religione cristiana, variamente declinata e invocata in uno scenario politico in cui anche la destra estrema populista di Marine le Pen sbandiera il suo concetto di laicità contro l’immigrazione e a difesa dei veri francesi.

Mario Draghi ha anch’egli un rapporto forte con la religione per educazione ricevuta e studi fatti nel liceo Massimiliano Massimo dei padri Gesuiti di Roma, vivaio antico di parte della classe dirigente italiana e impronta di disciplina, rigore e senso dell’agire che lo ha accompagnato negli anni. Egli è primo ministro nel governo italiano, un ruolo diverso dal presidente francese, e non ha quindi bisogno di costruire il “sacro” dei re che è tutt’ora una costante nella cultura politica francese e nella rappresentazione che i presidenti fanno di sé. Ha però sottolineato pubblicamente, in una sede importante, nel settembre del 2021, durante la conferenza conclusiva del G20 sul dialogo interreligioso, il suo pensiero sulla religione, sulle religioni, il loro ruolo e i valori che esse devono difendere, a dispetto di strumentalizzazioni che

non possono appartenere loro. Ha usato due parole chiave: conoscenza e spiritualità, dentro le quali ha iscritto il suo discorso:

“La celebrazione delle diversità e del dialogo tra culture e religioni è essenziale per la coesistenza civile. Spesso lo capiamo solo quando è tardi: quando scontri e violenze non sono più evitabili. Oggi, come nei secoli che ci hanno preceduto. Nel suo passato l’Europa è stata dilaniata dai conflitti religiosi. I *leader* politici hanno spesso ordinato questi massacri, o si sono girati dall’altra parte, illudendosi che questo fosse sufficiente per fuggire dalle proprie responsabilità. Ma in certi momenti della storia, il non agire, il non prender parte, è immorale (...) Per me la religione è amore e i suoi principi si difendono con fermezza ma anche con carità, non con l’avversione inconciliabile, o, peggio, con la guerra e il terrore (...) Altrettanto fondamentale è tutelare la libertà religiosa, di opinione e di espressione. Il diritto di professare liberamente la propria fede e di esercitarne il culto, in privato o in pubblico. Di potersi convertire a una religione o abbandonarla, senza essere perseguitati. Di costruire la propria identità, fondata sul rispetto e non sull’odio.”⁸

In questo breve passo c’è tutto il senso del suo lungo intervento, in cui tende a unire spirito religioso e libertà di culto, i valori cristiani a cui egli si ispira, con l’affermazione, senza incertezze, della laicità dello Stato nel quale devono trovare pari posto “libertà religiosa, di opinione e di espressione”.

A differenza di Macron, in questo caso, non vi sono argomentazioni acrobatiche, ma l’affermazione chiara della laicità di uno Stato nel rispetto di fedi, credenze e convinzioni diverse. Draghi cioè non rincorre un alone di carisma su cui poggiare consenso e legittimità ma punta, fra le difficoltà e contraddizioni di uno scenario complicato, all’archetipo della competenza, della concretezza e del prestigio messi

⁸ Per il discorso di Draghi, cfr. <https://www.governo.it/it/articolo/intervento-del-presidente-draghi-al-g20-interfaith-forum/17911>.

alla prova della politica senza rinunciare all'affermazione di precisi valori, a un afflato etico che deve innervare l'agire politico e garantire il sistema democratico. Non a caso l'accento è da lui posto su concetti come identità, rispetto dell'altro, dialogo, non avversione.

I due leader e la pandemia: scelte e comunicazione

La presidenza Macron, che ora volge al termine, si è svolta per varie ragioni, lungo un percorso accidentato; partita come presidenza “regale”, si è trovata a doversi confrontare con una crisi sociale ed economica di ampia portata a cui spesso non ha dato risposte. Nell’ultimo anno e mezzo si è aggiunto un altro aspetto, il terremoto provocato dal Covid-19 che ha colpito l’intero pianeta chiamando bruscamente in causa i vari paesi, in Occidente, come nel resto del mondo. Macron e il suo governo hanno preso le misure necessarie per rispondere all’attacco della pandemia che ha continuato tuttavia a fare vittime e contagiati, stravolgendo vita e abitudini della popolazione, mettendo in ginocchio l’economia e inducendo un senso di insicurezza diffuso, difficile da estirpare. Vi sono stati e vi sono ancora molti problemi da risolvere di fronte a una crisi inedita e del tutto sconosciuta che mette in luce e accentua i problemi di prima. È per questo che le scelte di Macron e la sua comunicazione suggeriscono diverse riflessioni.

Egli sembra destinato a una interminabile corsa a ostacoli. Dopo le tempeste dei primi due anni del suo mandato, le contestazioni, i gilet

gialli, la mobilitazione di molte categorie sociali contro il progetto di legge sulle pensioni, gli è piombato addosso il Coronavirus, come nel resto del mondo, e nel 2020, dopo le prime due settimane di confinamento ed emergenza sanitaria, i sondaggi sulla valutazione delle politiche da lui attuate registravano soltanto il 22-24% del consenso nel mese di aprile. In più, secondo lo stesso sondaggio dell'Ipsos per il Cevipof, l'86% dei francesi era molto insoddisfatto della gestione della crisi sanitaria e ne reputava gravi le conseguenze, e il 91% ne temeva le ricadute sull'economia. Per finire, il 56% era molto insoddisfatto delle politiche attuate dal presidente.⁹ Vi era quindi uno scenario scoraggiante e la paura di un declassamento sociale rendeva più complicata la relazione dell'esecutivo con i cittadini e soprattutto del presidente che è il "primum movens" nella V Repubblica francese. Macron in quella situazione ha scelto una strategia di comunicazione che si è sviluppata su due registri differenti nelle difficoltà del momento: all'inizio egli ha occupato il centro della scena, sia moltiplicando i suoi spostamenti nei luoghi più simbolici e visibili (gli ospedali per esempio), sia attraverso i suoi discorsi diffusi dovunque attraverso i "media".

Qual è la modalità dei suoi messaggi, quale il loro contenuto e il loro senso? Egli ha chiamato all'unità e ricordato il coraggio e la responsabilità del popolo francese, nel corso della sua storia; ha chiamato alla mobilitazione "la nation toute entiere", ha promesso che l'esercito sosterrà la popolazione e annunciato un piano massiccio di investimenti e di rivalorizzazione dell'insieme delle carriere in ospedale per proteggere gli operatori del settore; ha anche annunciato un piano di investimento per il sostegno delle attività economiche più colpite dalla crisi. In un secondo momento Macron ha scelto un'altra postura comunicativa dando più spazio al primo ministro e in qualche modo delegandogli il ruolo di gestire il quotidiano, dare indicazioni specifiche, cioè di condurre, per riprendere la distinzione di De Gaulle, la

9 I dati riportati sono contenuti nell'inchiesta dell'Ipsos con altri partners fra cui il Cevipof (SciencesPo) di Parigi, nel mese di aprile 2020 https://www.ipsos.com/sites/default/files/ct/news/documents/2020-05/ipsos_cevipof-rapport-international-coronavirus-avril.pdf.

“baisse politique”, lasciando la “haute politique” al capo dello Stato che ne è il titolare naturale. Strategia abile questa per varie ragioni; vi è stato infatti nella sua scelta comunicativa un doppio repertorio nel quale si mescolano due modelli: all’inizio egli ha scelto la *leadership* per prossimità, poiché egli si mostrava un po’ dappertutto, ma nello stesso tempo egli dava una rappresentazione di sé come colui che incarna l’autorità con tutti i segni del potere presidenziale e il linguaggio che gli è proprio; poi ha scelto quella che potrei definire la *leadership* per distanza che ha conferito uno statuto regale alla sua immagine, in omaggio a un modello consolidato e da lui preferito. Questo fra l’altro lo ha distinto rispetto ad altri capi di stato o di governo, marcando soprattutto la distanza con la comunicazione ripetitiva, spesso quotidiana, zeppa di dettagli come una lista della spesa (che poteva essere affidata invece al ministro della salute) dell’allora primo ministro italiano, Giuseppe Conte, per tutto il 2020.

Ciò che emerge, quindi, per concludere sul punto, è che il presidente Macron, nel corso del primo anno di confinamento (che è il terzo del suo mandato) pronuncia soltanto quattro discorsi con le modalità di cui ho detto, ma tenendo fermi e costanti due elementi: l’appello ai francesi, al loro coraggio e alla loro responsabilità, al senso di un legame che costituisce la Nazione, in un momento di particolare crisi; un atteggiamento compassionevole che cerca di costruire un legame di empatia con i cittadini colpiti dal virus e costretti a fronteggiare grandi difficoltà e restrizioni e che non è esente da accenti volutamente populistici. E lui, il presidente, si mostra al loro fianco e ne comprende la sofferenza. Egli, insomma, si presenta allo stesso tempo come guida che prende le decisioni, che dispone il confinamento, ma anche come colui che vuole sostenere i francesi e incoraggiarli in un momento così grave. Non a caso più volte il suo pensiero è stato rivolto ai più fragili, alle fasce sociali più vulnerabili. La Nazione, dunque, come corpo e anima di un grande paese. E questa nazione egli vuole innanzitutto difenderla da due nemici temibili, due “écueils” come egli li chiama: il nazionalismo e l’individualismo, la cui presenza è una grave minaccia che esige lo sforzo di tutti i francesi.

Questo riferimento non è casuale nel discorso del presidente perché gli permette di sottolineare sia la sua idea di una nuova politica europea e del ruolo della Francia in essa (in un paese dove negli anni si è sempre più attenuata la fiducia nella UE, passando dal 48% dei Francesi nel 2008 al 35% di oggi rispetto a una media europea del 43%),¹⁰ sia di contrastare ogni forma di vera e propria ostilità e di chiusura all'Unione europea messa in atto dai diversi populismi in Francia e in altri paesi europei.

Mario Draghi, a capo del governo italiano da un anno, similmente, segnando una profonda cesura col suo predecessore Conte, si è limitato a pochi interventi e dichiarazioni, non ha occupato lo schermo a tutto tondo, ha usato una autorevole sobrietà, ha preso misure precise contro la pandemia, ha nominato il generale Figliuolo per realizzare il contrasto al virus, si è affidato insomma soprattutto ad azioni concrete, convinto della priorità del “fare”, attento a proteggere un'economia in sofferenza, mostrando presenza e vicinanza a un paese in difficoltà, ai settori commerciali più colpiti. Ha cercato infine di tenere a bada una coalizione governativa variegata, mossa da spinte e richieste diverse, alternando fermezza e mediazione, quindi usando gli strumenti e lo stile del politico e non solo quelli del tecnocrate.

Presidenziali alle porte: le armi di Macron

Oggi, alla vigilia delle presidenziali, Macron, candidatosi all'ultima ora con una *Lettre au Français* (che riecheggia quella di François Mitterrand quando nel 1988 si ricandida per un secondo mandato), è ormai in piena campagna elettorale e tanto più si pone come difensore di un'Europa rafforzata nei suoi strumenti e nelle sue finalità. Nel suo recente intervento al Parlamento europeo ha esplicitato il suo progetto per il semestre di presidenza francese del Consiglio della UE, disegnando un profilo preciso: un nuovo ordine di sicurezza e stabilità

¹⁰ Questi e altri dati sono nell'Eurobaromètre standard, n 90, automne 2018. Sul tema della disaffezione all'Europa cfr. Pascal Perrineau, *Le grand écart*, Paris Plon, 2019.

da costruire fra europei, poi da condividere con gli alleati nel quadro dell' OTAN e poi ancora proporlo alla Russia; rafforzamento dell'unità contro le divisioni; lotta ai nazionalismi e populismi; no al ritorno del nazionalismo, né alla dissoluzione delle singole identità nazionali, attraverso lo scudo dello Stato di diritto definito come "notre trésor";¹¹ la richiesta che il diritto di aborto e la protezione dell'ambiente siano integrati nella Carta dei diritti fondamentali della UE affinché soprattutto sul primo dei due non ci siano equivoci. Un programma nutrito questo, in cui l'Europa è il centro della sua campagna tanto più oggi con l'esplosione e il perdurare della guerra in Ucraina per la quale egli si è speso non solo come mediatore, ma soprattutto come sostenitore di un ruolo diverso della UE che deve dotarsi, come ha sottolineato, non solo di una forte unità nei valori e nelle politiche, ma di una capacità di difesa comune con risorse precise e un esercito europeo. Una posizione questa che implica una visione diversa dell'Europa, del suo ruolo, dei suoi sviluppi. Ugualmente importanti sono le scelte in politica interna che rappresentano una vera metamorfosi del personaggio, in una competizione che per molti versi è più ardua della prima.

Vediamone alcune:

1. il progetto, in via di realizzazione, della riforma dell'ENA (Ecole nationale d'Administration), fiore all'occhiello finora nella tradizione amministrativa francese, vivaio tradizionale dei boiardi di Stato, percepita sempre più come strumento fortemente elitario da una società mutata e oggetto pertanto di aspre critiche. La riforma apre spiragli all'ingresso e alla promozione di allievi delle classi popolari, di cui il presidente mostra di accogliere le istanze; l'ENA si chiamerà INSP (Institut national du service public), cambia nome e promette forse più di quello che realizzerà¹² ma ha

11 Cfr. sul punto il discorso di Macron del 19 gennaio 2022 al Parlamento europeo: https://www.lemonde.fr/election-presidentielle-2022/article/2022/01/19/au-parlement-europeen-les-ambitions-d-emmanuel-macron-croisent-la-campagne-presidentielle-francaise_6110127_6059010.html.

12 Cfr. https://www.lemonde.fr/societe/article/2022/01/28/a-strasbourg-jean-castex-inaugure-l-insp-et-enterre-l-ena_6111450_3224.html.

un duplice intento: snellire e rinnovare una struttura con aspetti obsoleti e mostrare un presidente vicino alla gente;

2. un bilancio senza retorica del suo quinquennato, delle difficoltà superate, dei problemi aperti e alcune proposte per lenire il disagio sociale e favorire i più bisognosi; 3) soprattutto, quello che io definisco un pubblico atto di contrizione col quale il presidente si spoglia delle vesti “jupitériennes” che ne avevano marcato l’immagine, smette il piglio distante e arrogante a volte degli inizi del suo mandato e afferma che è arrivato al potere troppo giovane, che ora ha imparato e che è vicino al suo popolo: “J’ai appris à aimer mieux [les Français], à avoir plus d’indulgence, de bienveillance”, rivestendo così di affettività un volto prima distante: « *Sans doute que je suis plus sensible à certaines choses que je ne l’étais avant (...) Je suis plutôt quelqu’un d’affectif, mais qui me cache. Je suis plutôt quelqu’un de très humain, je crois*”.¹³
3. La volontà di tessere un legame con le realtà territoriali (cosa molto trascurata durante il suo quinquennato) con sindaci ed eletti regionali. Questo ha portato ad un giro del presidente uscente nelle varie realtà francesi cui è stata data ampia risonanza: un Macron sorridente e disposto all’ascolto.

Quindi tecnocrazia e populismo, cioè capacità del tecnocrate che maneggia dossiers importanti, che guarda al futuro del paese, che progetta nuovi strumenti per la sicurezza europea, e volto umano, quindi fatto anche di errori e buoni propositi.¹⁴ Altri presidenti prima di lui hanno chiesto scusa nel prepararsi a un secondo mandato; l’ha fatto Chirac nel 2002 quando il suo tratto pontificale sembrava averne logorato l’immagine; l’ha fatto Sarkozy nel 2012, quando il perno della sua politica economica, fiaccato dalla crisi, era in parte fallito, e anch’egli

13 “Io ho imparato ad amare meglio i francesi, ad avere più indulgenza e benevolenza... Senza dubbio sono più sensibile a certe cose di quanto non lo fossi prima. Io sono piuttosto affettivo, ma mi nascondo. Io sono un tipo piuttosto umano, credo”.

14 Cfr. https://www.lemonde.fr/election-presidentielle-2022/article/2021/12/16/presidentielle-2022-sur-tf1-le-presque-candidat-emmanuel-macron-joue-la-carte-de-l-empathie-avec-les-francais_6106243_6059010.html.

dicendo “J’ai appris”, ma senza mettersi così a nudo, senza questa ansia di empatia e volontà di missione che porta traccia della formazione di Macron presso il liceo dei Gesuiti di Amiens. E, per finire, proprio in questi giorni, il partito di maggioranza, LREM (La République En Marche) ha aperto un sito, Avec Vous 2022,¹⁵ che segna l’ingresso alla grande nella campagna elettorale a sostegno del presidente uscente, riproponendo sotto altre vesti, l’alito movimentista di EN Marche nel 2017. Il suo fine è già nella proposta iniziale «Découvrez la voix des Français et faites entendre la vôtre », un rapporto interattivo con i francesi, una tempestivo strumento che vuole ripartire dal basso e non i proclami di politici di professione che parlano di sé e non dei problemi della gente, l’attenzione puntata sulla società, fuori dai palazzi del potere per costruire insieme il futuro del paese. Anche qui è presente l’eco di formule passate: Segolène Royal, candidata socialista che sfida nel 2007 Sarkozy, cede alla tentazione “populista” di mostrarsi accanto alla gente e inventa la formula “A l’écoute”(All’ascolto) e Sarkozy, precorrendo i tempi, lancia il suo programma online con il suadente titolo “Ensemble tout est possible” (Insieme tutto è possibile) riuscendo a mobilitare con formula interattiva migliaia di persone deluse dalla politica.¹⁶ Nel caso di Macron, è già chiaro e ben popolato il campo comunicativo della sua campagna: la replica, sia pure in un contesto mutato, del movimentismo del 2017 poiché Avec Vous è un megafono incisivo che ripropone la critica alla classe politica tradizionale, incapace di risposte perché lontana dal popolo e punta a raggiungere i francesi, tutti i possibili elettori in maniera diretta, una traduzione virtuale del vecchio porta a porta che cerca di espandersi nella società per coglierne le domande, ma anche una riproposizione dell’alfabeto populista, seppure di governo.¹⁷

15 https://www.lemonde.fr/election-presidentielle-2022/article/2022/01/27/avec-vous-en-vue-de-l-election-presidentielle-2022-emmanuel-macron-veut-se-presenter-comme-le-candidat-de-la-vie-quotidienne_6111212_6059010.html.

16 Cfr. sul punto Sara Gentile, *Populismo istituzioni: la presidenza Sarkozy*, Milano, FrancoAngeli, 2013. Lecoeur Erwan, *Un neo-populisme à la française*, Paris, La Découverte 2013.

17 Cfr. Avecvous2022.fr sito ufficiale messo in linea fra il 26 e il 27 gennaio da LREM che esplicita così il suo intento: « On nous a reproché chaque jour de ce quinquennat

Mario Draghi e la sua leadership

Anche Mario Draghi è espressione di una *leadership* particolare e presenta non poche assonanze, come accennato, con il presidente Macron, per formazione, percorso e scelte. Entrambi, infatti, se pure di generazioni diverse, vengono dallo stesso percorso di formazione, gli studi di economia in istituti prestigiosi; sono estranei alla politica e hanno scelto di impegnarsi nella carriera dell'alta finanza dando un tratto preciso al loro percorso. Draghi ha studiato economia sotto la guida preziosa di Federico Caffè, economista keinesiano e professore alla Sapienza di Roma, molto conosciuto in ambito non solo italiano. Draghi, suo allievo prediletto, comincia la sua carriera accademica, insegnando in alcuni atenei italiani (Padova, Trento, Firenze); sceglie poi di dedicarsi all'alta finanza dove ricopre ruoli importanti: direttore della Goldman Sachs (2002), Governatore della Banca d'Italia (2005), Presidente della Banca Centrale Europea (2011). Egli non ha avuto quindi fino a ora i tratti del politico ma viene da una robusta formazione intellettuale che lascia una non piccola traccia nelle sue successive esperienze. Egli proviene inoltre da una forte formazione cattolica presso i Gesuiti con una accentuazione del solidarismo sociale che si è incrociata negli anni universitari con le idee del suo maestro Caffè, convinto assertore della centralità dell'intervento dello Stato per correggere le leggi spontanee, spesso selvagge del mercato e attenuare le ineguaglianze sociali. Caffè affermava la necessità dei diritti estesi agli strati sociali più svantaggiati per realizzare quella che egli chiamava

de ne pas être des politiciens de métier. Ce reproche est fondé, c'est même une fierté – c'est peut-être pour cela que nous sommes les seuls à vous écouter. Et quand nous étions sur le pas de votre porte, vous ne nous avez jamais parlé de primaires, de partis ou de sondages. Cela tombe bien, car notre objectif n'est pas de faire campagne contre un camp, ou pire, contre une partie des Français. C'est de faire campagne pour, et de faire campagne avec. » Traduzione : Ci è stato rimproverato ogni giorno del quinquennio di non essere dei politici di professione. Questo rimprovero è fondato, ed è anche la nostra fierezza. È forse proprio per questo che siamo i soli ad ascoltarvi. E quando noi eravamo da voi, alla vostra porta, voi non ci avete mai parlato di primarie, di partiti o di sondaggi. Questo va proprio bene perché il nostro obiettivo non è di fare campagna contro un campo, o peggio contro una parte dei Francesi. È invece di fare campagna *per*, e di fare campagna *con*.”

“la civilizzazione del paese”, sottolineando spesso fra l’altro l’importanza dei servizi pubblici, specie nel Sud d’Italia (trasporti, scuole e altro). Draghi si nutre di questi principi e teorie e perfeziona la sua formazione al Mit di Boston, allievo di Modigliani e Samuelson, anch’essi due illustri economisti di impronta keinesiana. Draghi è stato pertanto un sostenitore di queste teorie nei diversi ruoli che ha ricoperto a livello europeo e mondiale, orientando spesso la UE, almeno dal 2007 e cercando di realizzare “un’economia sociale di mercato”. E questa idea è appunto la combinazione del solidarismo cattolico con le teorie e i principi economici dei quali si è nutrito.¹⁸ Ora, come capo del governo italiano e da poco riconfermato dopo la rielezione del presidente Mattarella, egli ha posto come prioritarie delle scelte precise: le politiche per i giovani, le donne, le aree territoriali sfavorite, le politiche del lavoro e l’interlocuzione con i sindacati, il dialogo con culture e religioni diverse, nel quadro di una unità repubblicana che cerca di recuperare la fiducia dei cittadini, far ripartire il paese e favorire un dialogo costruttivo con la UE.

Egli è dunque il rappresentante dell’alta tecnocrazia ma anche un politico che impiega tutti i mezzi utili a realizzare il suo scopo, ossia il programma che si è dato in un momento così difficile per la nostra democrazia.

Di Macron si può dire che anch’egli prima dell’arrivo al potere era estraneo alla politica (salvo un breve passaggio al PS e poi la sua esperienza sotto la presidenza Hollande). Anche Macron ha una formazione cristiana e ha studiato nel Collegio dei Gesuiti di Amiens, cosa che ha lasciato una traccia evidente nella sua personalità. Egli ha esibito nella sua campagna elettorale una frequentazione importante col filosofo Paul Ricoeur, poi scomparso, di cui avrebbe ereditato il pensiero profondo, l’attenzione all’etica e alle ineguaglianze sociali e, al di là delle ironie dei suoi avversari, è credibile l’influenza di questo rapporto nel suo itinerario intellettuale. Il tratto che prevale però è un altro,

¹⁸ Per una biografia completa di Draghi cfr. Jana Randow, Alessandro Speciale (a cura di), *Whatever it takes, Mario Draghi In Parole sue*, Milano, Rizzoli, 2021.

come dimostra il suo percorso. Anche lui viene dall'ambiente dell'alta finanza e ha coltivato una sorta di filosofia del fare che gli ha permesso di condurre la campagna presidenziale della vittoria nel 2017, spazzando via i suoi avversari, lui, l'imprevisto.

Un elemento comune, senza differenze, è che entrambi, Draghi e Macron, si trovano in una situazione sociale di crisi e in un contesto politico molto complicato per lo sfaldamento dei partiti tradizionali e la presenza crescente di partiti populistici di estrema destra e di tipo radicale; in Francia l'estrema destra di Marine Le Pen e ora del violento xenofobo Eric Zemmour; in Italia la Lega di Salvini, Fratelli d'Italia di Meloni e il Movimento 5 Stelle. Vi è nei due paesi una presenza populista e un antagonismo dei partiti con cui fare i conti e che occorre contenere. Ma con quali strumenti?

Macron ha costruito la sua vittoria puntando sul centro, sostituendo al *clivage* ideologico che ha opposto destra e sinistra, il più conciliante «et droite et gauche» e includendo nel suo governo i trofei presi da una parte e dall'altra. Draghi, nominato primo ministro, in una situazione di crisi acuita dalla pandemia, ha formato il suo governo su un registro il più ampio possibile, includendovi la sinistra nelle sue sfumature e la destra estrema di Salvini con la sua postura antieuropea urlata prima dappertutto, per tentare di ricucire un tessuto politico e sociale e trovare la via per rimettere il paese sui binari giusti e credibili nella relazione con L'Europa. I due *leader* hanno quindi da affrontare delle difficoltà che si somigliano, anche se in contesti istituzionali differenti, e usano strumenti simili.

Un altro aspetto non piccolo che è in comune fra Draghi e Macron è che entrambi, quando entrano in politica, sono sprovvisti di un partito e di legami antichi col sistema dei partiti, ma entrambi usano la stessa strategia. Draghi, di fatto, fra i ministri e i vice ministri, accoglie nel suo governo anche dei personaggi che non brillano in competenza, un prezzo pagato alla logica e alle mentalità di un sistema che egli è stato

incaricato di correggere; Macron crea il movimento En Marche¹⁹ per competere alle presidenziali e, arrivato al potere, fa la stessa scelta e accoglie nel governo o in posti di prestigio personaggi della vecchia classe politica che egli aveva criticato fortemente, degli antichi partiti che aveva chiamato «*étoiles mortes*». Draghi arriva al potere in maniera differente, parla molto poco all'inizio, salvo un discorso sobrio al parlamento, perché è nuovo alla politica o anche perché preferisce l'autorità delle azioni, dei fatti; ma è l'idea di una formula nuova, io penso, che lo unisce allo stile di Macron: né destra, né sinistra, o entrambe, che è lo stesso, senza chiusure o divisioni, per cercare di dare risposte ai problemi della realtà italiana, con una coalizione di governo larga, eterogenea, che esige dei prezzi e un sistema partitico fra i più frammentati e litigiosi.

Io non intendo dare giudizi di valore, e non potrei secondo i principi del metodo weberiano che deve sorreggere l'analisi e la comprensione della realtà, ma faccio delle riflessioni su questo processo/esperimento che tocca due paesi, Italia e Francia, specificamente, ma in generale le democrazie contemporanee (anche la Germania del cancellierato Merkel potrebbe includersi a buon diritto). Occorre porsi tuttavia delle questioni, degli interrogativi sull'evoluzione possibile di ciò. Io faccio l'ipotesi che nelle nostre democrazie una miscela di tecnocrazia e populismo si annuncia come un possibile modo di attenuare e governare alcune delle contraddizioni che le attuali trasformazioni della società ci presentano. Gli esempi prima fatti mi inducono a crederla fondata. Vi è insomma una sorta di dipendenza reciproca che si disegna in vari contesti: nei casi in esame, Salvini rinuncia ai suoi anatemi antieuro-

19 En Marche, nato pochi mesi prima delle presidenziali, si presenta col passo leggero di un movimento che inizia un nuovo percorso e accoglie sicuramente molti giovani e nuovi alla politica o delusi da esperienze precedenti; ma ha al suo interno punti di appoggio precisi che sono esponenti del notabilato locale e della vecchia politica che ne garantiscono organizzazione e solidità; un moderno Centauro, insomma, che diventerà il partito della maggioranza presidenziale. Su questo cfr. fra gli altri, Sara Gentile, *Macron bifronte. La Francia di Macron fra populismo e sconfitta della gauche*, FrancoAngeli, Milano 2019; B. Cautrès, M. Lazar, T.Pech, T. Vitiello (sous la direction de), *La République En Marche: anatomie d'un mouvement*, Paris, Terra Nova, Domont 2018.

pei e afferma che “bisogna trovare soluzioni europee al problema dei migranti”, non ha votato la sfiducia al ministro della Sanità, Speranza, mostra di alzare il prezzo qualche volta perché deve tenersi buono il consenso del suo partito, ma rispetta il patto di governo almeno per ora. I 5 Stelle accettano di buon grado il governo con Draghi, loro, i corifei dell’anti-élite, i fustigatori della casta, perché sanno bene che il loro consenso elettorale è al livello più basso e cercano di conservare i seggi in parlamento e di frenare la loro “debacle”. E Draghi, da parte sua, determinato a ricomporre i cocci di un sistema politico dissestato e dare credibilità al paese, ricopre di qualità umana, di prossimità ai cittadini, al popolo dei più svantaggiati, il volto della tecnocrazia percepita tradizionalmente come il nemico silenzioso e onnipotente che fa le guerre in maniera differente, conducendo il gioco sullo scacchiere mondiale.

Le ragioni del populismo e della tecnocrazia sembrano dunque avere trovato per necessità, un punto di convergenza in questo passaggio difficile delle nostre democrazie, nelle nostre società che hanno perduto i punti di riferimento politici e culturali tradizionali e ne cercano di nuovi in un momento di cambiamenti economici e politici epocali nell’ordine europeo e mondiale. Il modello democratico, così come fino a oggi l’abbiamo conosciuto, dopo una fase ascendente, sembra disegnare una parabola che porta paradossalmente al punto da cui il processo di democratizzazione è partito chiudendo il portone cupo degli *anciens régimes* e aprendo quello della modernità; il modello democratico soffre, forse inevitabilmente, di alcune promesse non mantenute e mostra contraddizioni diverse che per il passato.²⁰ Siamo quindi alla ricerca di una nuova forma che rifondi le nostre democrazie. Occorre cercare, inventare altri mezzi, altre formule politiche, come Gaetano Mosca²¹ sottolineava, e ricette sociali per ritrovare il giusto equilibrio

20 Sul tema la saggistica è ricca ormai. Cfr. fra gli altri G. Sartori, *Democrazia cos’è*, Rizzoli, Milano 1993; A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna 1998; C. Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari 2003.

21 G. Mosca, *La classe politica*, Laterza, Roma-Bari 1994. La prima edizione dell’opera è del 1896 con il titolo *Elementi di scienza politica*, opera che rimane fondamentale in analisi politica.

fra le istituzioni e la società, i cittadini e le loro domande, le pulsioni e gli interessi disparati che popolano il nostro presente, riformulando un progetto e ritessendo un legame imprescindibile in ogni società: quello fra governanti e governati.